

L'intervento

Le convergenze in economia tra De Gasperi e Togliatti

Laura Pennacchi
 Economista

IL DIBATTITO SUL VALORE ISPIRATORE CHE DE GASPERI E TOGLIATTI POSSONO AVERE, SU VERSANTI DIVERSI, PER IL PD odierno e quello sul rilancio dell'intervento pubblico in economia – aperti dall'Unità negli ultimi giorni – hanno punti di contatto significativi che è bene esplicitare. A me, infatti, interessa, più che ragionare in astratto sul Pantheon fondativo da attribuire al Pd, discutere problemi di merito e di contenuto. Come il ruolo di traino che lo Stato può esercitare in economia, sul quale – mentre erano molto più possibiliste, e creative, la sinistra democristiana e quella socialista – tra De Gasperi e Togliatti si potrebbero rintracciare paradossali convergenze nel senso di una comune diffidenza per l'intervento pubblico. Non per nulla quelli che oggi sono per un'immediata assimilazione al «centrismo» degasperiano di un'«agenda Monti» da riproporre inalterata nel 2013 esprimono in genere un'elevata ostilità per l'esercizio di forti funzioni statali in economia, per la legittimazione della quale alcuni si appellano a Togliatti.

A tale proposito Rosati (l'Unità del 21 agosto) ricorda una faccia di De Gasperi che mal si concilia con la rappresentazione «antistatalista» e «anti sinistra democristiana» che ne ha fatto Zamagni nella relazione al convegno di Trento riportata dall'Unità del 18 agosto. Una faccia su cui non a caso si appuntò la polemica di Sturzo e in cui stanno l'esproprio del latifondo e la distribuzione delle terre ai contadini, l'avallo dato all'Eni di Enrico Mattei, l'affidamento a Vanoni del Piano di sviluppo dell'occupazione e del reddito. Ma della ricostruzione degasperiana compiuta da Zamagni c'è un altro aspetto critico da sottolineare: l'appello al Togliatti che vedeva nelle sinistre democristiane

...
Tra i leader di Dc e Pci ci fu una comune diffidenza per l'intervento pubblico

troppo inclini all'intervento pubblico «reazionari fautori di una sorta di corporativismo feudale» per avvalorare una paradossale svalutazione delle posizioni che caratterizzarono all'epoca Dossetti, La Pira, Moro, Fanfani, Lazzati e altri. C'è qui una singolarità che non può non essere interpretata. Ciò si fa risalendo al cuore della cultura economica del vecchio Pci, nella quale si può osservare un pro tratto ancoraggio alla visione, di matrice terzinternazionalista, del «cap-

italismo monopolistico di Stato» – con la sua polemica verso i grandi monopoli e l'esaltazione della concorrenza a vantaggio delle unità produttive minori – e al «finalismo» della soluzione rivoluzionaria (procrastinata nel tempo ma sempre lasciata sullo sfondo). Visio-

ne e «finalismo» esentati da analisi del presente più spesse e articolate, compresa la costruzione di una teoria dello Stato e delle istituzioni, del resto strutturalmente carente nel marxismo in quanto tale (se lo Stato borghese si abbatte e non si cambia, non c'è nemmeno bisogno di una sua teoria). Tutto ciò ha finito con il generare nella cultura economica del Pci un'inclinazione «liberal-einaudiana» – in fin dei conti di storicismo crociano erano permeati molti dirigenti storici – e una sordità verso le correnti keynesiane e neoricardiane che venivano allora dagli Usa, dal Regno Unito, dalla socialdemocrazia scandinava. Queste ultime all'avanguardia nelle realizzazioni del welfare state viste, invece, con ambivalenza dai comunisti italiani, salvo poi eccellere nell'amministrazione welfaristica delle regioni rosse o farne, all'occorrenza, un uso «consociativo».

Dell'inclinazione «liberal-einaudiana» del vecchio Pci fanno fede il mancato sostegno alla fine della guerra del cambio della moneta pur suggerito dagli Alleati (con cui si sarebbero combattute le fortune speculative accumulate durante il conflitto), il sodalizio che Togliatti realizzò con Epicarmo Corbino (il ministro che realizzò la prima manovra restrittiva e deflazionistica del dopoguerra), l'avversione al piano Marshall, la congiunzione tra l'ostilità di De Gasperi e la freddezza dei comunisti con cui venne accolto il Piano del lavoro proposto nel '49 dalla Cgil di Di Vittorio, Foa, Trentin, a cui collaborarono gli economisti più innovativi del tempo – Breglia, Steve, Fuà, Sylos Labini, ecc. – provenienti dalle file del cattolicesimo democratico, del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà, del socialismo eterodosso. In effetti tra quelle file è sepolto un tesoro ancora oggi largamente inesplorato, il quale animò le sfortunate politiche e esperienze di programmazione del primo centrosinistra – anch'esse non sostenute dal Pci – basate su quel comma dell'articolo 41 della Costituzione che si deve a Dossetti e che recita così: «La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica, pubblica e privata, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

